

**GIUSEPPE
LO BIANCO**

**SANDRA
RIZZA**

OMBRE NERE



**IL DELITTO MATTARELLA
TRA MAFIA, NEOFASCISTI E P2**

Rizzoli

Giuseppe Lo Bianco
Sandra Rizza

Ombre nere

Il delitto Mattarella tra mafia, neofascisti e P2

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10341-1

Prima edizione: maggio 2018

Realizzazione editoriale: Sara Grazioli e Corpo4 Team

Ombre nere

I fatti riferiti in questo libro sono tratti da fonti giudiziarie e di archivio richiamate nelle note. Nella valutazione delle condotte attribuite a singoli protagonisti coinvolti prevale sempre la presunzione di innocenza. Alcuni di essi, infatti, potrebbero non essere oggetto di sentenze passate in giudicato e le persone indicate sono in questo caso da considerare innocenti fino alla sentenza definitiva. Le vicende che le coinvolgono, citate esclusivamente ai fini di una completa ricostruzione storico-giudiziaria, sono esposte alla continua possibilità di revisione nei processi tuttora in corso.

Per favorire la comprensione degli eventi, il volume è corredato di un apparato su personaggi (p. 173) e cronologia (p. 183) di cui suggeriamo la consultazione.

O è Mafia, o è terrorismo. O Mafia camuffata da terrorismo o terrorismo che, inevitabilmente o confortevolmente, ci si ostina a vedere come Mafia.

Leonardo Sciascia, *Quella confortevole ipotesi*,
«Corriere della Sera», 7 gennaio 1980

Una cosa sembra emergere sicura: è impossibile che il delitto sia attribuibile a sola matrice mafiosa. Ci devono essere anche altre forze occulte esterne agli ambienti, pur tanto agitati, della nostra isola.

Salvatore Pappalardo, Cardinale di Palermo,
omelia dell'8 gennaio 1980

È un'indagine estremamente complessa, perché si tratta di capire se e in quale misura la pista nera sia alternativa rispetto a quella mafiosa, oppure si compenetri con quella mafiosa: il che potrebbe significare saldatore e soprattutto la necessità di rifare la storia di certe vicende del nostro Paese, anche da tempi assai lontani.

Giovanni Falcone alla Commissione antimafia,
3 novembre 1988

Gli inquirenti non possono scoprire ogni responsabilità: alcuni delitti sono perfetti.

Licio Gelli sul delitto Mattarella,
dall'intervista di Marcella Andreoli,
Che strano avvocato, «Panorama», 13 agosto 1989

Prologo

Il fantasma del presidente

A volte i delitti sono i crocevia della storia, scambi azionati da manovratori occulti per deviare il flusso degli eventi verso approdi sicuri.

Se l'omicidio Moro è tra questi (e non a caso quest'anno arriva al 40° anniversario con il suo carico di misteri e interrogativi irrisolti che l'ennesima Commissione sta cercando di ridurre), l'esecuzione, due anni dopo, del suo lanciato «delfino», il democristiano Piersanti Mattarella, presidente della Regione siciliana, ucciso a Palermo il 6 gennaio 1980, lo è, forse, ancor di più. Non solo perché il fratello della vittima e il sostituto procuratore di turno, Pietro Grasso, entrambi presenti quella mattina in via Libertà a Palermo, sono stati recentemente catapultati ai vertici dello Stato (il primo al Quirinale; il secondo, fino al 4 marzo 2018, alla presidenza del Senato). E non solo perché l'uccisione del presidente siciliano si colloca in mezzo a due viaggi di Giulio Andreotti, all'epoca presidente del Consiglio, che raggiunge la Sicilia prima e dopo il delitto eccellente per discutere della «questione Mattarella» con il boss Stefano Bontade,¹ come consacrato dalla Cassazione. Ma anche perché Piersanti Mattarella, come Aldo Moro, inseguì il sogno impossibile di un'apertura a sinistra in un'Italia (e una Sicilia) ancora inchiodata agli schemi della Guerra fredda: un patto con il Partito comunista italiano che in quegli anni è in prima linea nella lotta a Cosa nostra e ai suoi condizionamenti sulla spesa pubblica siciliana. E lo fece al-

la vigilia del XIV congresso della Dc che, secondo alcune fonti riferite dal fratello Sergio, avrebbe potuto proiettarlo nel ruolo di vicesegretario nazionale.

Ecco perché i titoli delle prime pagine di tutti i quotidiani di quel 7 gennaio 1980 indicano la pista terrorismo-mafiosa raccogliendo voci, ipotesi e sensazioni provenienti sia dagli ambienti politici sia da quelli investigativi. La stessa convinzione viene rilanciata, il giorno dopo, dal pulpito della cattedrale di Palermo, dal cardinale Salvatore Pappalardo che, durante l'omelia funebre, alla presenza del capo dello Stato Sandro Pertini, denuncia lo «scatenarsi di forze eversive», parlando di «forze occulte esterne agli ambienti pur tanto agitati della nostra isola».

A dare corpo a tali ipotesi, rafforzate dalle dichiarazioni di un pentito «nero», Cristiano Fioravanti, fu, a partire dall'83, il giudice Giovanni Falcone che riuscì a portare sul banco degli imputati due esponenti della destra eversiva: Valerio (detto «Giusva») Fioravanti e Gilberto Cavallini, poi assolti in Cassazione da giudici che, come vedremo, non credettero al riconoscimento di Fioravanti da parte della moglie di Mattarella, testimone oculare della freddezza del killer e della sua andatura «ballonzolante». Le intuizioni di Falcone, che dietro la scelta dei killer neri vedeva «interessi politici che dovevano restare assolutamente segreti»,² vennero disattese dalla sentenza che ritenne gli imputati «due marziani» nel contesto siciliano di quegli anni, in cui Cosa nostra, ancora governata dai boss «perdenti», ovvero quelli che di lì a poco avrebbero perso la guerra interna per il controllo del territorio, Stefano Bontade e Totuccio Inzerillo, non avrebbe tollerato un delitto così eccellente nel proprio territorio.

A distanza di trentacinque anni, dopo che la visione mafio-centrica è stata capace solo di fornire risposte parziali e incomplete (i killer sono ancora senza volto), è il presidente del Senato Grasso, correggendo *in progress* le sue oscillanti convinzioni, a rilanciare la pista della destra eversiva, pur consapevole che il

*ne bis in idem*³ vieta un nuovo processo per Fioravanti e Cavallini. Accade, forse non casualmente, quando Sergio Mattarella, fratello più giovane di Piersanti, diventa il capo dello Stato e i misteri irrisolti di quella mattina piovosa dell'Epifania 1980 tornano ad agitare i corridoi e le stanze dei palazzi romani. Anche a Palermo, l'avvocato di parte civile, Francesco Crescimanno, suggerisce di tornare a indagare «sui depistaggi, per comprendere il contesto in cui maturò il delitto», in coincidenza con la pubblicazione su «la Repubblica» di due fotofit dei killer, rimasti sepolti per decenni negli archivi dell'aula bunker e che tracciano i lineamenti di Fioravanti.⁴

Ma è possibile a oggi tornare a scavare a fondo nell'intreccio tra mafia ed eversione di destra, superando e forse capovolgendo mezzo secolo di sentenze minimaliste incapaci di vedere oltre la cupola di Cosa nostra?

Dalle intuizioni dell'ex procuratore generale Leonardo Agueci, oggi in pensione, che ipotizzò nuove indagini su altri eventuali componenti del commando, al frammento di impronta trovato a suo tempo «nella parte interna dello sportello sinistro della Fiat 127 usata dai killer, sotto al vetro» (così come scrisse nel suo dossier sul delitto Mattarella il magistrato Loris D'Ambrosio, allora in servizio all'Alto commissariato antimafia), gli spunti per riaprire l'inchiesta non mancano: a partire dalle indicazioni dei legali di parte civile dei familiari delle vittime della strage di Bologna, che in una corposa memoria hanno elencato i punti di contatto tra l'omicidio Mattarella e la bomba alla stazione del 2 agosto 1980, ipotizzando il delitto di insurrezione armata nei confronti dello Stato compiuto all'ombra della loggia P2⁵ da una serie di nomi eccellenti, siciliani e no, che vanno da Giulio Andreotti a Licio Gelli, da Michele Sindona a Francesco Cosentino, ex segretario generale della Camera.

Nella memoria bolognese, i legali sottolineano l'importanza di quei due pezzi di targa, ritrovati nel 1982 a Torino nel covo di via Monte Asolone gestito da Terza posizione, oggi scompar-